

IL REPORTAGE

Diario dalla capitale bosniaca assediata da ventidue mesi

SARAJEVO. I dieci giorni che sconvolsero Sarajevo, si potrebbe dire. Qualunque cosa succeda. Anche se non avvenisse nulla, anche se i bombardieri alleati non entrassero in funzione, qualcosa, nel profondo, si è modificato. Un qualcosa che, al momento, potrebbe aver fatto chiudere per sempre la macelleria Sarajevo e in prospettiva cambiare il corso della guerra e degli avvenimenti balcanici. Dieci giorni di passione, dieci giorni di tensione altissima. Li ripercorriamo, in una sorta di diario, tra ricordi personali e il filo continuo d'un ragionamento con gli intellettuali della capitale bosniaca.

Lunedì 7 febbraio. L'arrivo. Che freddo e che angoscia in questa lobby dell'Holiday Inn. Che è come un campo di calcio alto 50 metri. Da due anni non viene riscaldato e bisogna starci il meno possibile. Oggi, mentre fuori si combatte furiosamente, c'è il congresso dei croato-bosniaci e domani quello dei musulmani. Per cui questa immensa piazza d'armi è stracolma di faccendieri, uomini con Kalashnikov, altra gente che si offre per qualunque servizio. A Sarajevo, ecco la prima cosa che si impara, si può trovare di tutto: basta pagare. È stato calcolato, infatti, che tra aiuti umanitari e generi di contrabbando che arrivano un po' da tutte le parti, ogni giorno entrano in città qualcosa come 5 milioni di marchi ossia 5 miliardi di lire. Ma dove si ferma? Che strade imboccano? In albergo non c'è, al momento, nessuna camera disponibile. Mezzo edificio è distrutto mentre un'altra ala è stata chiusa: si trova sulla linea del fuoco ed è continuamente bersagliato dai cecchini. Un collega ci ospita per qualche ora su al nono piano. L'ascensore non funziona, non c'è acqua né elettricità. È il momento più brutto per Sarajevo. L'altro giorno, sabato, c'è stato il massacro al mercato, il peggiore, il più atroce. Siamo alla barbarie. Facciamo in tempo ad assistere agli ultimi funerali e poi via una corsa al «mercale» dov'è avvenuta la strage. Ancora sangue per terra. Una piccola scalfittura sul cemento, un buco scabrotto ma non più largo di 20 centimetri. Sembra incredibile ma è qui che si è conficcato il missile esplodendo. Torniamo all'Holiday Inn per il pasto caldo della sera. Una bottiglia di orendo vino bianco di Mostar costa 35 dollari, un caffè, che somiglia vagamente all'espresso, solamente 4.

I giorni successivi. Per uscire in città è necessario mettersi il giubbotto antiproiettile, l'elmetto e trovare una macchina blindata. E poi sfidare la sorte. Ma, ormai, la grande paura è passata. L'abbiamo avuta - in verità - solamente sull'Hercules che ci portava qui da Spalato. L'angoscia era durata dieci minuti ed era comparsa improvvisamente all'idea di arrivare a Sarajevo. Ma, poi, una volta che uno è qui non ci fa più caso. Bisogna scrivere e allora occorre vedere, parlare con la gente, rendersi conto. Anzi, uno si sente abbastanza ridicolo vestito in quel



A Sarajevo, sotto la neve

Enric Marti / Epa-Ansa

«E voi dimenticherete Sarajevo»

modo mentre tutti i sarajevesi fanno a meno del giubbotto e compagnia bella. E per solidarietà con loro ti verrebbe subito la voglia di buttare all'aria questi orpelli inutili che ti porti addosso. Si spara sempre. Di notte si scatenano e sembra che siano proprio dentro l'albergo a combattere. Il rumore delle granate fa tremare i vetri delle finestre. Eppure, a sera, per l'Unprofor il livello dell'allarme è «verde». Gli osservatori sul campo

qualche cameriere compiacente ci farà avere, e metterle sopra o accanto ai termosifoni (quando e se sono accesi), farli riscaldare e poi lavarsi a pezzi.

La svolta. Quasi contemporaneamente scattano i due piani paralleli. A Sarajevo, all'aeroporto, viene firmata la tregua tra musulmani e serbo-bosniaci, da Bruxelles vengono dati dieci giorni di ultimatum ai miliziani del generale Mladic e del leader politico Radovan Karadzic. Nessuno in città crede né all'uno né all'altro. La sfiducia negli alleati occidentali è massima. Lo scetticismo verso il

Onu sembrano che stiano giocando i loro «aut-aut». Del resto, se non dovessero funzionare queste due ultime ricette estreme - la tregua e l'ultimatum, l'arretramento e il controllo delle armi - non si saprebbe più a che santo rivolgersi. Speriamo in bene.

È nevicato, il freddo è bestiale. Abbiamo sbagliato, come al solito, abbigliamento. Un amico bosniaco, Edo (non si chiama così ma è un combattente in armi e non vuole dire il suo nome vero) ci ha portato un paio di scarponi militari. Ci salvano - nei giorni che verranno - la vita. Però Edo, che sa tutto e ha visto tutto, dice: «Io sono pronto a morire. Domani mattina. E con me altre diecimila persone. Vogliono che ci immoliamo? Ebbene, eccoci. Basta che poi la pace arrivi per i miei fratellini piccoli e per tutti gli altri».

Domenica 13. Miracolo. Non ci si crede. Son due giorni che a Sarajevo non muore nessuno. La tregua sembra fragile, è vero, però... Però la sensazione che, stavolta, la strada sia quella giusta. Ma il pessimismo qui è cosmico. Ermina Kur Spajcic è una critica d'arte. Ha i capelli a caschetto e non avrà più di 30 anni. Al caffè

Rim, dal freddo, è vietato, pena una polmonite fulminante, togliersi il cappotto e il colbacco. Ma anche così vestita Ermina, lascia intravedere la sua bellezza. «L'ultimatum? Non me ne frega niente. Se il mondo voleva fare qualcosa, l'ha già fatto: ha lasciato solo Sarajevo ed ha tradito qualunque rispetto dei diritti umani. Io ce l'ho con gli intellettuali europei. A Norimberga si disse che il mondo non avrebbe più permesso nessun

La svolta, l'attesa dopo l'ultimatum. «Se il mondo voleva fare qualcosa avrebbe dovuto farlo prima». «Siamo pronti anche a morire, ma poi ci sia la pace almeno per i nostri figli»

genocidio. Ecco qui il risultato. Venne una volta qui, un anno fa, Bernard Henry Levi e, subito, disse che non credeva che quello bosniaco fosse un popolo contemporaneo. Ma chi pensava che fossimo dei primitivi? Un'altra volta telefonai al tedesco Gunter Grass per invitarlo ad una conferenza. Mi rispose che non trovava interessante venire a Sarajevo e che preferiva restare a casa o andare, al massimo, a Belgrado. Questo è stato, in generale, l'atteggiamento della cultura europea, al di là degli appelli e delle chiacchiere.

Pessimismo e incertezza.

Passano velocemente i giorni, si bruciano tutte le sensazioni possibili. Maledizione, ci hanno rubato in camera una cosa assolutamente preziosa: le sigarette. Adesso bisognerà andare al Pt, l'ex palazzo delle comunicazioni, che ospita il quartier generale dell'Onu, farsi fare una specie di tessera annonaria e mettersi in fila. Ma lo spaccio è aperto per la stampa tra le 8 e le 8.30 del mattino. Troppo presto e troppo freddo a quell'ora. E allora viva il mercato nero.

Le donne sono truccate e ben curate. Qualche piccolo concerto in programma, come pure qualche spettacolo teatrale. Questa è una città che, comunque, non si lascia morire. «Ma è proprio questa apparenza di vita che è innaturale» ci sussurra il filosofo Marco Vesovic. «La gente continua a fare tutte le cose come se nulla stesse accadendo. Ma siamo noi intellettuali - in verità - che dobbiamo uscire dall'apatia per far mobilitare tutti» dice ancora, illudendosi, Marco.

Eccoci arrivati alle ore dell'attesa. In città sono tutti convinti che non accadrà nulla. Ma i musulmani sperano che la Nato spazzi via le bocche da fuoco serbe che per tanto, troppo, tempo hanno martoriato Sarajevo. L'Holiday Inn si è riempito di giornalisti di tutto il mondo. La capitale bosniaca si prepara, comunque, a scelte radicali. Luoghi riparati e cantine sono state già attrezzate. Andiamo a trovare il sindaco, che anche lui è un uomo di cultura essendo uno dei sovrintendenti alle belle arti. Si chiama Hamdja Krescivjakovic.

«I magazzini della città sono vuoti, è vero. Ma anche se trecentomila abitanti che sono rimasti a Sarajevo dovessero vivere nelle cantine per quindici giorni, ce la faranno. Sono e siamo tutti abituati a prendere pochissimi alimenti per sopravvivere. Ce la faremo: basterà un po' di pane raso e fagioli».

La grande attesa di ieri. È arrivato anche Peter Arnett della Gms. E allora che Dio ce la mandi buona. Una domenica di sole. Un amico bosniaco ci invita a colazione: non si sa come ma ha trovato un pacco di spaghetti. Lo diciamo subito: verranno scotti e cattivi. Abita su in alto, a ridosso delle colline. E infatti casa sua è stata colpita più volte dagli sniper. Bimbetti felici giocano con gli slittini sulla neve. Il tempo incalza. Ci rifuggiamo da un altro intellettuale, il professor Farid Bunjovic, islamista, che ci offre un paradosso culturale, distaccato com'è dalle cose terrene. Eccolo: «L'assedio è sempre stato un fenomeno letterario che ha colpito l'immaginario collettivo degli uomini. Da Troia a Masada, fino alla città della cantata da Ismail Kadarè ne "I tamburi della pioggia". Perché hanno sempre trovato un poeta o un grande scrittore che ne tramandassero le gesta. Stavolta è diverso. I media, in particolare la tv, bruciano tutto in pochi secondi. E di Sarajevo, di questi ventidue mesi, nella storia che rimarrà? Il rischio è che diventi la metafora di un genere letterario. E basta. Capito?»

DALLA PRIMA PAGINA

Possibile sperare

Certo, tutto è ancora appeso ad un esile filo e non è scontato che i primi positivi risultati acquisiti siano travolti dal prevalere ancora una volta di quella follia che muove questa gigantesca tragedia. Ma proprio per questo, in queste ore, occorre che tutti assumano comportamenti inquisitori e ciascuno senta la responsabilità di compiere atti meditati, che non compromettano la fragile tregua di questi giorni e, anzi, consentano di proseguire sulla strada della progressiva sospensione delle ostilità e del rilancio del negoziato.

Serve saggezza. Serve in primo luogo a Belgrado e a Pale, la capitale dei serbo-bosniaci: la decisione di allontanarsi da Sarajevo, a questo punto, non può essere una furbizia tattica o, peggio, una ingannatrice finzione messa in campo soltanto per eludere le decisioni della comunità internazionale. I serbo-bosniaci sono chiamati a decidere, senza più ingiungimenti: lasciare Sarajevo è il solo atto che può evitare una condanna definitiva e senza appello del mondo.

E non minore saggezza deve muovere i musulmani: le enormi sofferenze da essi patite non sarebbero certo sanate da un atteggiamento che affidasse ad un intervento esterno una funzione semplicemente vendicatrice. Proprio perché più deboli, i musulmani di Bosnia sono i primi ad essere interessati a che la tregua di oggi resista e la strada del negoziato non risulti impercibile.

Serve saggezza a Mosca: la Russia ha colto - con tempestività e intelligenza - uno spazio per inserirsi con una propria iniziativa nello scacchiere jugoslavo. Eltsin ha così voluto sottolineare che senza - e a maggior ragione contro Mosca - non si consegue un assetto stabile e pacifico nei Balcani. Questa volontà di pesare non è certo illegittima: anzi può essere utile, ma a condizione che Mosca non si faccia tentare dalla nostalgia di estendere nuovamente nei Balcani una soffocante influenza. Quei 400 Caschi blu russi dislocati tra musulmani e serbi alla periferia di Sarajevo possono assumere un ruolo decisivo se la loro presenza non significa il congelamento della spartizione etnica del territorio, ma al contrario serve a consolidare la tregua in funzione della ripresa del negoziato.

Serve saggezza a Washington e al quartier generale della Nato a Bruxelles. L'ultimatum della Nato non solo non è stato inutile, ma anzi ha confermato la sua efficacia dissuasiva: senza quell'ultimatum nessuno dei fatti positivi di questi giorni sarebbe accaduto. Proprio per questo adesso sarebbe stolto vanificare quanto si è faticosamente acquisito. In queste ore un'applicazione automatica dell'ultimatum rischierebbe soltanto di compromettere gli spiragli aperti in questi giorni. Far scattare automaticamente i bombardamenti allo scadere formale dell'ultimatum, senza valutare l'evoluzione che si è determinata e gli ulteriori risultati che si possono ancora conseguire, può essere tragicamente esiziale.

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Boetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Arnaldo Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crivi, Marco Fredda, Arnaldo Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orro, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Duc Maccelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monnetta
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile: Silvio Testi
Iscritta al n. 158 e 252 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 2476 del 15/12/1993